

SCIENZE
 CRESCITA FELICE

QUI SI METTE IN GIOCO IL FUTURO DEI BAMBINI

SEMPRE MENO LIBERI DI STARE ALL'APERTO, ORGANIZZARSI, LITIGARE, I NOSTRI FIGLI SONO I PIÙ PIGRI D'EUROPA. INTERVISTA AL PEDAGOGISTA **ROBERTO FARNÉ** PARTENDO DA UN LIBRO CULT: CONTRO LA PEDAGOGIA

 di **Giulia Villoresi**

N **EGLIANNI** Ottanta un gruppo di insegnanti, pedagogisti ed esperti di giocattoli fu invitato a Udine per esaminare una scoperta archeologica molto particolare: una cartoleria rimasta chiusa per oltre un decennio, con i magazzini ancora pieni di giocattoli e articoli di cancelleria degli anni Trenta. La bottega, avviata nel 1924, un tempo era stata all'avanguardia: aveva venduto, per dirne una, dei soldatini in materiale sintetico (data di fabbricazione 1930) e persino un Gioco dell'Oca, del 1913 (il primo gioco in scatola distribuito su larga scala, il Monopoli sarebbe arrivato nelle nostre città solo nel Natale del 1936). Tra gli specialisti che studiarono questo deposito di memoria ludica c'era Giampaolo Dossena, scrittore e studioso enciclopedico, tra i massimi esperti di giochi, dei quali ha parlato in rubriche su vari giornali italiani, tra cui *Il Venerdì*.

Dossena scrisse un libro diventato leggendario, *Abbasso la pedagogia* (1993), in cui, nell'esplorare e catalogare quell'universo, enunciava una tesi destinata a far soffrire molti dei suoi lettori più affezionati, i peda-

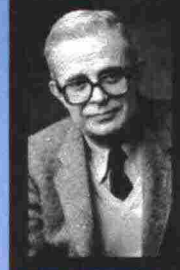
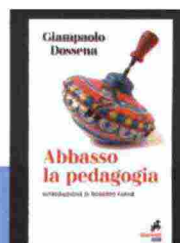
gogisti. Il gioco, diceva, è trasgressivo, perché sottostà unicamente ai principi della libertà e del piacere, mentre la pedagogia è prescrittiva, perché si occupa di educazione; per cui, quando la pedagogia si appropria del gioco, lo snatura, asservendolo a scopi di istruzione o, peggio, di indottrinamento.

SCUOLA DI TOLLERANZA

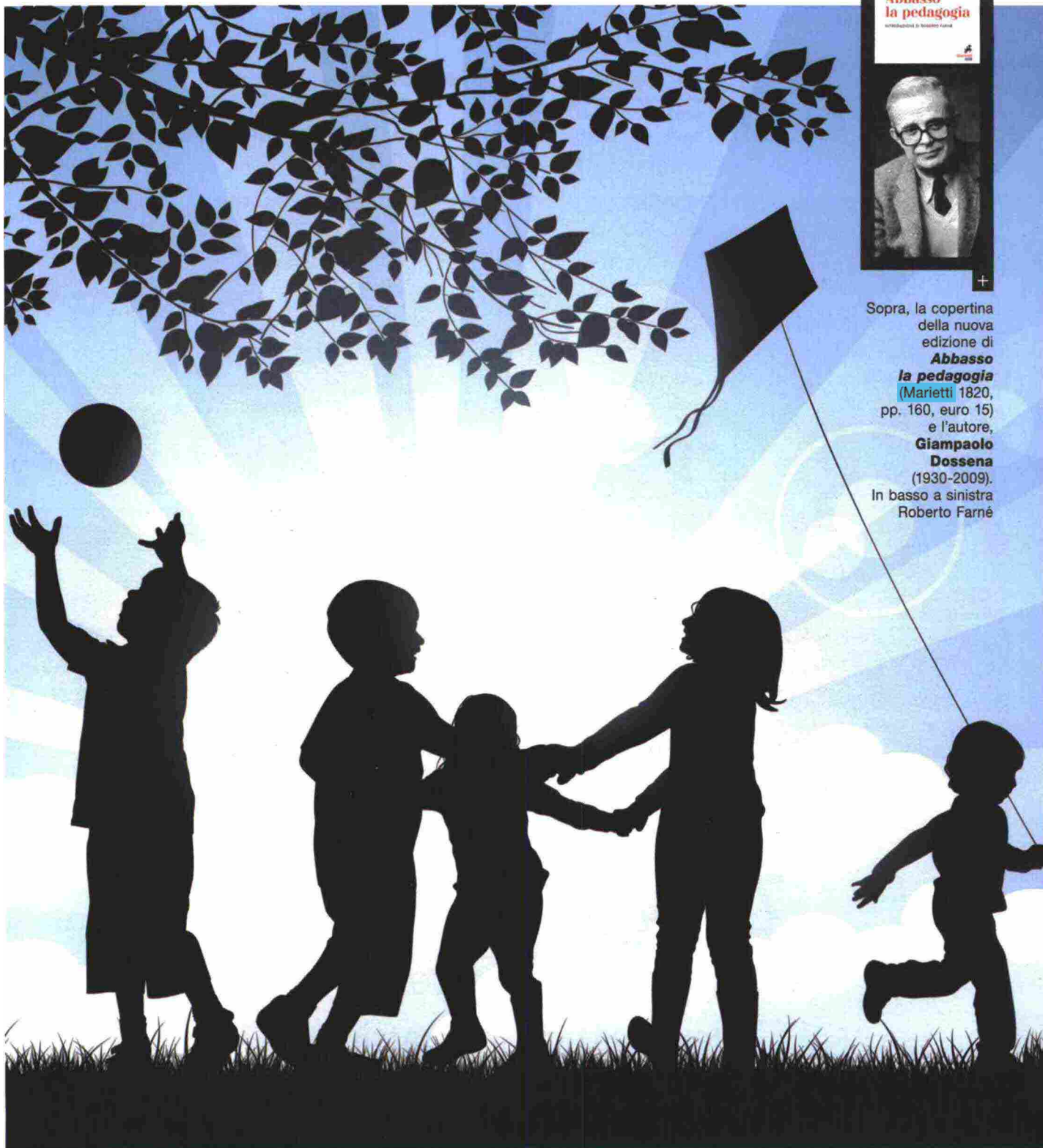
Ora è proprio un pedagogista, Roberto Farné, per di più professore di Pedagogia del gioco e dello sport all'Università di Bologna, a firmare l'introduzione a una nuova edizione di *Abbasso la pedagogia* (Marietti 1820). «L'opinione di Dossena» dice «era personale e legittima, ma sbagliata: la pedagogia non fa altro che valorizzare l'esperienza del gioco, proprio perché la ritiene importante. Entra nel merito, è vero. Ma se non fosse così, sarebbe solo os-

«CIÒ DI CUI
 HANNO DAVVERO
 BISOGNO
 È L'INTERA
 GAMMA DELLE
ESPERIENZE
 LUDICHE»





Sopra, la copertina
della nuova
edizione di
**Abbasso
la pedagogia**
(Marietti 1820,
pp. 160, euro 15)
e l'autore,
**Giampaolo
Dossena**
(1930-2009).
In basso a sinistra
Roberto Farné



SCIENZE
CRESCITA FELICE

servazione. Ed è anche grazie alla pedagogia che il gioco è ormai considerato un'attività di primaria importanza nello sviluppo della persona». Oggi sappiamo che il gioco è imprescindibile per lo sviluppo motorio e linguistico e per l'apprendimento delle abilità sociali. Affina le capacità logiche e di problem solving. Permette di acquisire regole e limiti, ma anche di sperimentare empatia e tolleranza. Ricerche più recenti suggeriscono che incide persino sui risultati accademici (secondo uno studio della psicologa René Proyer dell'Università di Zurigo, chi ha dedicato più tempo al gioco nell'infanzia prende voti migliori all'università).

RESISTENZA FISICA IN CALO

Ma gli effetti più importanti riguardano il benessere emotivo della persona. Lo psicologo americano Peter Gray, che ha molto studiato la funzione del gioco nella salute del bambino, nel 2015 ha pubblicato i risultati di una ricerca trentennale da cui emerge una relazione significativa tra la povertà di esperienze ludiche nell'infanzia e quelle che oggi si considerano le patologie del secolo: ansia, depressione, dipendenza emotiva, narcisismo. Compreso tutto questo, la pedagogia assume un ruolo che dovrebbe somigliare, idealmente, a quello di un genitore: crea le condizioni affinché i bambini possano giocare. Sembra una cosa scontata, ma non lo è affatto.

«Se da un lato abbiamo fatto enormi progressi nella comprensione dei bisogni del bambino» dice Farné, «dall'altro assistiamo a un grave crisi delle sue opportunità di espressione. Stiamo addomesticando e impoverendo il gioco». Per esempio, sommergendo i nostri figli di oggetti: da una ricerca condotta da Farné emerge che i bambini italiani oggi possiedono in media quaranta-cinquanta gio-

cattoli. E che 25 anni fa le famiglie spendevano in giocattoli quattro volte di meno. «È un grave errore pensare che il bisogno di giocare possa essere soddisfatto con la quantità, anche se il vero problema non è quello che il bambino ha, ma quello che non ha». Qui il discorso somiglia a quello che si fa a sostegno delle diete equilibrate: «Per crescere bene c'è bisogno dell'intera gamma delle esperienze ludiche. Il gioco socializzato, quello all'aperto, i giochi di pazienza, le costruzioni. Il punto non è il videogiochi, ma cos'altro fa il bambino oltre al videogiochi». Troppo poco, sembra. Secondo gli esperti, rispetto a pochi decenni fa i bambini italiani mostrano un'arretratezza nelle abilità sociali e, cosa forse ancora più allarmante, un evidente regresso motorio. Da un rapporto dell'Istituto regionale di ricerca educativa del Lazio emerge che dal 2005 la resistenza fisica dei ragazzi sta calando ogni anno dell'un per cento. Mentre secondo Sergio Dugnani, docente di Scienze del movimento all'Università di Milano, in prima media due ragazzi su tre non sanno fare una capriola, perché non ci hanno mai provato.

BOCCIATI DALL'OMS

Per l'Oms i nostri bambini sono «i più pigri e obesi d'Europa». Per l'Unicef, sono anche tra i più infelici: siamo ventiduesimi nella classifica sul benessere infantile nei Paesi industrializzati, con i bambini olandesi al primo posto. Il gioco c'entra, e molto. Soprattutto quello che i pedagogisti

chiamano "gioco socializzato di movimento". «Da tempo tengo dei laboratori di ludobiografia, in cui le persone raccontano e confrontano le loro esperienze nell'infanzia» racconta Farné: «è emerso che i giochi che incidono più profondamente sulla formazione sono quelli di movimento all'aria aperta, con i coetanei. Purtroppo, stiamo assistendo proprio alla scomparsa di questa dimensione di socialità libera dall'infanzia».

NON BASTANO I GONFIABILI

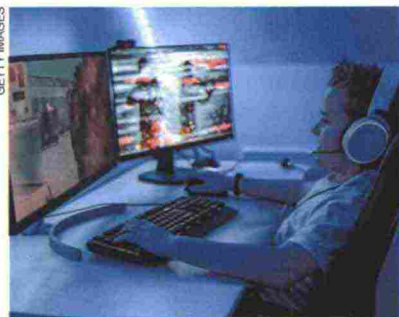
Già dieci anni fa, secondo un rapporto dell'Istat, solo il 25 per cento dei bambini italiani frequentava cortili e giardini. «Il lockdown ha esasperato una situazione già disperata: gli adulti, e poi la scuola, non danno più la possibilità di giocare in spazi liberi» dice Farné. Che fare, quindi? «In Germania, per esempio, le città vengono progettate anche pensando al bambino. I parchi giochi sono tantissimi e offrono innumerevoli tipi di esperienza. Mentre noi siamo fermi alla cultura dei gonfiabili».

Per garantire il diritto al gioco del bambino (sancito dalla Convenzione Onu del 1989), tre anni fa Farné ha fondato con alcuni colleghi la Libera Università del Gioco, un'associazione che si occupa di promuovere la cultura ludica in ogni sua forma: movimento, manualità, creatività, intelligenza logica, linguistica e strategica, competizione e cooperazione. Tra l'altro, come sanno bene nei Paesi del Nord Europa, una delle qualità che si apprendono nel gioco è il senso civico.

«Giocare è anche la prima forma di educazione politica» spiega Farné. «In questo senso, da una mia ricerca è emerso un dato interessante: il tempo che i bambini impiegano per mettersi d'accordo sul gioco da fare - negoziando, discutendo, eventualmente litigando - è quasi uguale al tempo che poi impiegano nel gioco vero e proprio». Se i bambini litigano, quindi, aspettate a intervenire: con ogni probabilità si stanno esercitando a vivere da cittadini della polis.

Giulia Villoresi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES



Quello che conta per una buona crescita, dice Farné, non è se il bambino giochi o no ai videogame ma a che cos'altro gioca